Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

601

1668

Elicogabalo.

D. M. Gio: Paolo

B. Aurelj

M. Morosini

Lire 70.

Marco Corniani

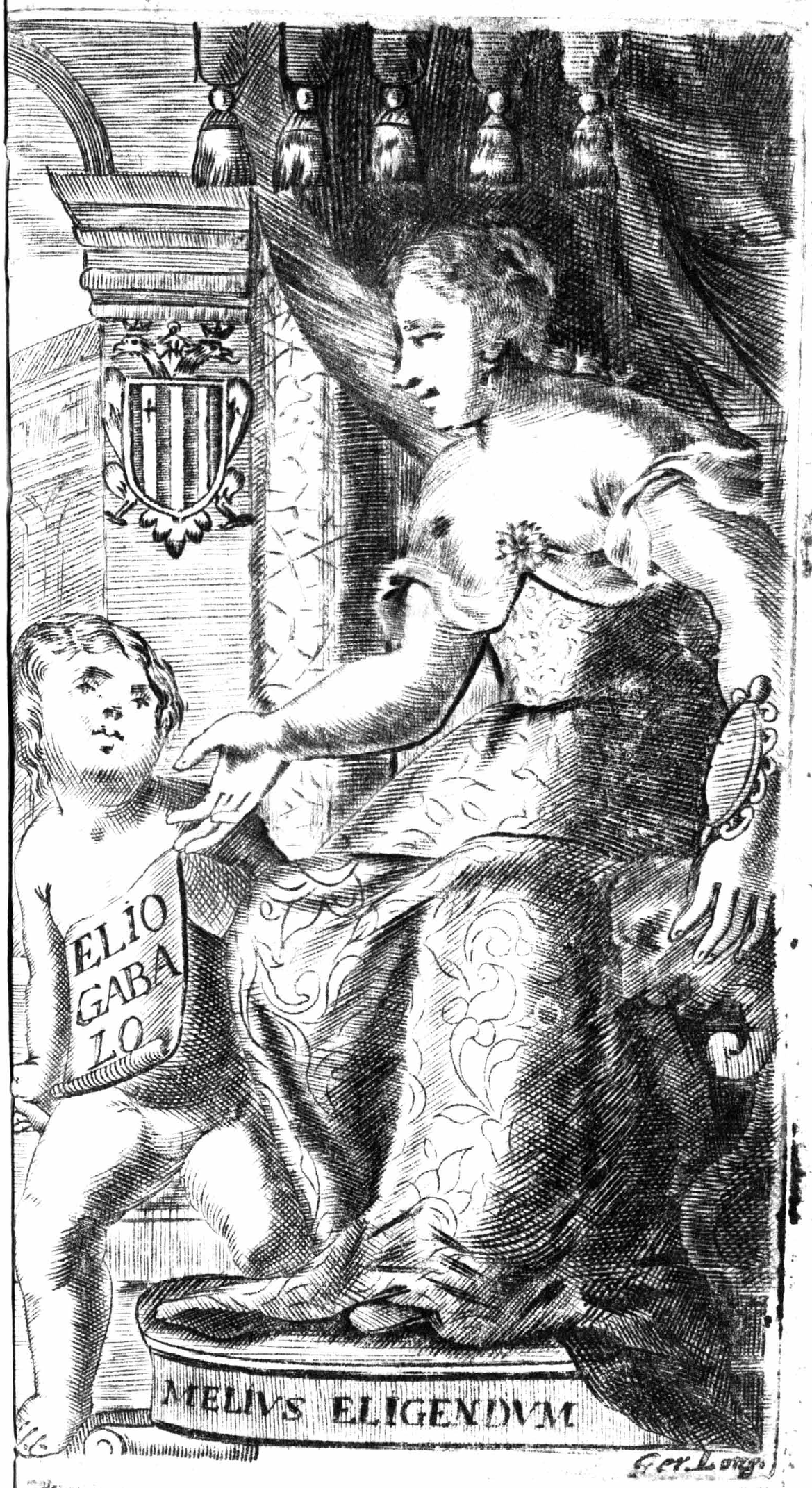
degli Algarotti

LE
AMM.
ANI
OTTI
O
BRAIDENSE

VM

A. 112.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
601
MILANO


ELIO
GABA
LO
MELIVS ELIGENDVM
Ger. Longo

ELIOGABALO

DRAMA PER MVSICA

Nel Famoso Teatro Grimano

L'Anno M.DC.LXVIII.

DI

AVRELIO AVRELI.

Opera Decimaquarta.

DEDICATO

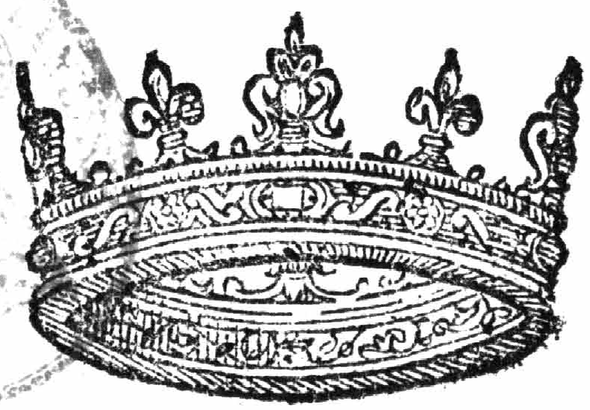
A gl' Illustrimi Signori.

GIO: CARLO,

ET

VICENZO

Grimani Fratelli.



IN VENETIA, M.DC. LXVIII.

Per Francesco Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Si vende in Spadaria.

ILLVSTRISS.MI SIGN.RI

Signori Osseruandissimi.

AL Nome Glorioso di VV. SS. Illustrissime, che non meno de' Pompei, e de' Traiani coll'erettione di sontuosi Teatri, e con la protettione de' Virtuosi si fanno conoscer nel Mondo per veri Mecenati delle Muse, dedico questo debil parto della mia penna, la quale non temerà giamai il precipitio degl'Icari, quando sarà assistita dal Sole luminoso della loro sublime protettione, sperando di non incontrar le cadute, mentre è stata solleuata al merito di poterle seruire. Supplico in tanto VV.SS. Illustriss ad aggradire questo riuerente holocausto della mia antica diuotione, e continuata osseruanza da me professata, posso dir dà che io nacqui al-

l'Eccellentiſs. loro Caſa, baſtandomi per ſommo di Gloria il poter pregiarmi d'eſſer per tutta mia vita.

Di VV. SS. Illuſtriſs.

Venetia li 10. Genaro 1667.

Humiliſs. Diuotiſs. & Oblig. Seru.

Aurelio Aureli.

LET-

LETTORE.

TOrno ad infaſtidirti con la mia debolezza: E quando credeuo arrecarti men noia con vn'altro Eliogabalo parto di ſolleuato ingegno già eſtinto, ornato di varie gẽme di Veneta penna erudita, aggiuſtato da mè in qualche parte all'vſo del genio corrente, & in fine nobilitato dalla Muſica ſingolare del Signor Franceſco Caualli, m'è conuenuto impenſatamente per vigoroſo commando di chi deuo obbedire terminar frettoloſamente queſto mio Eliogabalo parto legitimo della mia penna in tutto diuerſo di coſtumi, e d'attioni dall'altro, qual già due anni principiai à componere con diligente ſtudio di formar vn Drama adeguato al tuo genio.

Qualunque egli ſiaſi, ti prego à gradirlo col ſolito della tua benignità già da me eſperimentata in tanti altri miei Drami paſſati. L'ammirabile Muſica del Sign. Gio: Antonio Boretti Romano; Il virtuoſo penello del Sign. Hippolito Mazarino: L'inuentione delle Scene del Sig. Gaſparo Mauro Ingegniero; la bizarra diſpoſitione negli Habiti del Sign. Horatio Franchi, e l'eſquiſitezza de' Virtuoſi, che la

A 3 *rap-*

Segue per error di ſtampa alla carta inanti, & dietro à quella il fine dell' Argomento.

ARGOMENTO.

Macrino Imperatore di Roma successe nel Trono Eliogabalo in età d'anni 15. Questi di Sacerdote del Sole, ch'era nella Fenicia non à pena strinse in Roma lo Scettro di quella Monarchia sì famosa, che principiò con abbomineuoli operationi à dar segni euidenti del suo genio lasciuo, commettendo tali dissolutezze, con le quali auanzò di gran lunga le sceleraggini de' suoi Antecessori. Si fece à guisa di trionfante soura Carro maestoso tirar in Campidoglio dalle Femine più belle di Roma. Spese immensità d'Oro ne' suoi Conuiti. Ordinò, che di notte in Roma si facessero l'operationi del giorno, & il dì si riposasse come in tempo di notte; Et finalmente concesse in Roma alle Donne il Senato, distribuendo le Cariche, e gl' Honori alle persone più vili, e più vitiose della sua Corte; Perilche sollenateci le Guardie Pretoriane tentarono la di lui morte, acclamãdo per Cesare Alessandro Cugino d'Eliogabalo Prencipe giouinetto di virtuosi costumi: Mà per opra di Semimira Madre d'Eliogabalo, & a' priegbi d'Antiochiano suo Prefetto fu acquietata questa prima sollenatione de' Pretoriani, essendo però prima da Eliogabalo fatto Cesare Alessandro, & eletto da lui per Cõpagno nell'Impero; Ilche serue di meta al

rappresentano, seruirannò di rare qualità per coprirti in molte parti le mie debolezze. Non m'estenderò d'auuantaggio in protesti circa le Voci, Fato, Destino, & simili essendomi già altre volte espresso di scherzar con la penna, e non equiuocar nella fede. Và; vedi: benigno gradisci: e viui felice.

presente Drama per terminarlo con lieto fine, sfuggendo la seconda solleuatione de' Pretoriani, nella quale diedero la morte ad Eliogabalo, strascinandolo ignominiosamente per le publiche Piazze gettandolo finalmente nel Teuere, dando sepolcro d'acque alla più lasciua fiamma di Roma.
ita El. Lamp.

Di quello si finge.

Ch' Eliogabalo viuesse inuaghito di Flora Dama accorta di Roma, e di Flauia honesta donzella figliuola di Domitio.

Che Flora acquistata la gratia di Cesare abbandonasse gl'amori di Tiberio fauorito d'Eliogabalo.

Che Domitio per viuer lontano dalle sceleraggini d'Eliogabalo, odiando i suoi vitiosi costumi, abbandonata la prattica della Corte si fosse ritirato con Flauia ad habitar trà le delitie d'vn suo Palagio fuori di Roma.

Che Flauia viuesse innamorata delle virtù, e costumi d'Alessandro.

Che Alessanbro fosse di genio contrario agli amori.

Con questi verisimili si forma l'intreccio del Drama, à cui porge il nome ELIOGABALO.

INTERVENIENTI.

ELIOGABALO Imperatore.
Alessandro Cugino d'Eliogabalo.
Domitio Console Romano.
Flauia figlia di Domitio.
Flora Dama Romana.
Tiberio Corteggiano fauorito d'Eliogab.
Nisbe Vecchia Nutrice di Flauia.
Antiochiano, Prefetto delle Guardie Pretoriane.
Ireno seruo Sagace confidente d'Eliogabalo.
Ersillo Paggio di Corte.
Choro di Caualieri Romani Prigionieri.
Choro di Soldati Pretoriani.

Choro di
- Dame Romane.
- Caualieri.
- Paggi.
- Alabardieri.
- Soldati Pretoriani.
- Corteggiani.
- Littori.

La Scena è in Roma.

BALLO PRIMO.

Rissa

Trà Caualieri tramezata da' loro Serui.

BALLO SECONDO.

Burla

Trà Giardinieri, e Buffoni di Corte.

SCENE.

Campidoglio.
Cortile Regio.
Stanze del Palagio di Flauia.
Piazza di Roma illuminata in tempo di notte.
Loggie Reali con Trono.
Prigione horrida.
Appartamenti d'Alessandro.
Giardino Regio con apparato di Mensa Imperiale.
Cortile Regio, che corrisponde al Serraglio delle Fiere.
Quartieri de' Soldati Pretoriani.
Sala Regia d'ELIOGABALO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campidoglio.

Eliogabalo assiso con Flora à guisa di Trionfante, sopra Carro Maestoso tirato da femine in Campidoglio.

Tiberio. Antiochiano. Cauallieri. Pretoriani. Paggi. Popolo fuori del Campidoglio.

HO' vinto Amore, hò vinto;
Cinto di mirti i tuoi triõfi io spiego
Cedan de' prischi Eroi
L'honorate memorie in Cãpidoglio
Ch'al Dio bẽdato hoggi quì inalzo il soglio.
Inuide, ò Belle
De' miei Trofei
Saran le Stelle,
Anzi gli Dei:
S'vna Venere hà'l Ciel, quì traggo anch'io
Cento Veneri auuinte al carro mio.

Quì s'alza dal carro con Flora per scender dal Campidoglio.

Ant. O del Latio guerriero
Deturpati trofei, misero Regno!
Di Monarca Romano, ò lusso indegno!
El. Flora, quegl'occhi neri
Degli strali d'Amor sono fucine,
Anzi carboni accesi,
Ch'ad ogni sguardo al cor con linee ardenti
Segnano i lieti dì de' miei contenti.
Fl. Ardono gl'occhi miei, perche idolatri
Al tuo Cesareo lume, à poco, à poco
Quai Promethei in amor tolsero il foco.
Tib. Lusinghiera Sirena! *verso Flora.*
Con accenti homicidi
Gl'huomini incanti, e poi, crudel, gl'vccidi:
Perfida Flora! à pena
Vn sol guardo mi gira: empia, infedele!
Delle dolcezze mie,
Contemplo il vaso, & altri gusta il mele.
El. Tiberio, perche mai *giunto appresso Tiberio.*
Sì mesto ti rimiro,
Ne' miei dì più giocondi, e più sereni?
Tib. Cesare il mio Destin vuole, ch'io peni.
El. Scoprimi del tuo mal l'alta radice.
Tib. Deuo muto languir: parlar non lice. *parte*

SCENA II.

Alessandro. Eliogabalo. Flora. Antiochiano, e li sudetti.

Ales. IN qual parte mi guidi incauto piede?
Parti lũgi di quì. *El.* Ferma Alessandro:
Doue, doue ne vai?
Al. Fuggo, ò Cesare i rai
Di lasciua beltà, lungi mi porto
Da vna fronte serena,

Ch'i

Ch'i semi di Virtù strugge, e auuelena:
Il genio d'Alessandro
Con generosi spirti
Ama gl'allori, & abhorrisce i Mirti.
El. A Venere nimico
Del suo figlio lo sdegno
Irriti à danni tuoi, nè te n'auuedi;
Giungerati il suo stral, quando men credi.
Ogni bella, ch'è vezzosa,
E' d'Amor facella ardente,
D'vn crin d'oro il fil lucente,
Forma à i cor rete amorosa.
Bianca fronte, ch'è serena,
Splende più del Vel di Friso,
D'vn bel labro il dolce riso,
E' de i cor strale, e catena. *parte cõ Flora*
Al. Dell'arco di Cupido
Non pauenta il mio core;
Nascono gl'Alessandri
All'imprese di Marte, e non d'Amore.
Tenta in van il Dio di Gnido,
Di suegliarmi in petto ardori;
Mai la face di Cupido
Potrà far, ch'io m'inamori.
Altri al Sol di due pupille,
Nutra gl'occhi Aquila amante,
Cieca talpa alle fauille,
Io sarò del Nume infante. *parte.*

SCENA III.

Antiochiano.

GLorie illustri di Roma,
Oue siete? in qual parte

I Trion-

I Trionfi spiegate ?
Palme precipitate,
Perche più non fiorite
Sù le Riue del Tebro ? ah inarridite
Da gl'ardori lasciui
Del Monarca Latin languite immerse
Entro lussi indecenti al suol disperse.
Amor, che non può ?
Dal cieco volante
Ferito il Tonante
Le sfere lasciò,
E sol per vaghezza
D'humana bellezza
Sua forma cangiò :
Amor, che non può ?
Qual cor non domò ?
D'vn'occhio al riflesso
Ad Onfale appresso
Alcide filò ;
Le forze à Sansone,
Le glorie à Giasone
Cupido troncò,
Amor, che non può ?

SCENA V.

Ireno. Antiochiano.

SIgnor, Signor. *Ant.* Ireno ?
Che ricerchi ? *Ir.* Deh dimmi
Doue Cesare sia. *Ant.* Di quì poc'anzi
Parti vnito con Flora. *Ir.* Oue n'andò ?
Ant. Chiedilo ad altri : io questo dir non sò.
Ir. Andrò di là ; mà nò : *trà se*
Meglio è di quà ; nè meno : io mi ritrouo
Col

Col pensiero confuso. *Ant.* Et à qual fine
A Cesare t'inuij ? qual'alto affare
Ti costringe à trouarlo ?
Ir. Io non posso narrarlo ;
Vedi tù questo foglio ?
Deuo à lui presentarlo : oh se sapessi
Si rinchiude quì dentro il bell'imbroglio.
Ant. T'intendo : in quella carta
Forse à Cesare porti
Parolette d'amor, detti melati,
Sensi scaltri, e lasciui, incendij noui.
Ir. Basta ; tant'è : conuien, ch'io lo ritroui.
Ant. Odimi. *Ir.* Taci : à fè, ch'io lo rimiro
Ver la Reggia inuiarsi. *Ant.* Argo sagace
Ir. Parto volando : amico resta in pace.
Ant. Apra ad ogni tuo passo
Voragini la Terra, e ti profondi
Trà gl'horrori di Pluto
Scelerato Corrier, Mezano astuto.
Il Ciel vi fulmini,
V'assorba Dite
Iniqui Araldi al casto honor rubelli
Questi à punto son quelli,
Ch'Eliogabalo honora : al Latio in seno
Raccolti hà i vitij, e le Virtù sbandite.
Sozzi Oratori,
Peste de' cori
Il Ciel vi fulmini,
V'assorba Dite.

SCENA V.

Cortile Regio.

Tiberio. Flora.

QVesta, ò Flora è la messe
Delle speranze mie, de' miei sospiri?
Se alle grandezze aspiri,
Se ambisci le Corone,
Perche farmi prigione
Del laberinto d'or del tuo bel crine,
E con dolci rapine
Togliermi'l cor per douer poi lasciarmi
Nel centro al duolo, e libertà negarmi?
Dou'è l'ardor, che nel tuo sen già fù?
Fl. Dà pace al cor: non posso amarti più.
Tib. Barbara, dispietata!
Mostro di tè più fiero
Non hà la Libia, ò l'Africana terra;
M'augari pace al cor, e mi fai guerra?
Mà s'estinto mi vuoi,
Ecco il ferro, ecco il sen; suenami tù.
Fl. Dà pace al cor: non posso amarti più.
Se rigido Fato
Quel laccio spezzò,
Ch'à tè mi legò,
E vuol dispietato,
Ch'io manchi di fè,
Dogliti del Destino, e non di mè.
Tib. Hà'l mio lungo seruir questa mercè?
Fl. Dogliti, &c.
Se perfido Amo
Ch'il sen mi ferì,
Commanda così,
E vuol, ch'il mio core
Dia ad altri, ch'à tè,
Dogliti di Cupido, e non di mè. *parte*

Tib. E

Tib. E questa ò cruda è la giurata fè?
Fl. Dogliti, &c.

SCENA VI.

Tiberio.

EQuesto il guiderdone,
Ch'ottiene vn fido amante?
Son questi i vezzi tuoi Flora incostante?
T'abhorrirò, ti fuggirò: che dico?
Amor lasso m'impone,
Ch'adori i tuoi disprezzi,
Ch'io peni amando, e i nodi miei nõ spezzi.
Serui, e soffri mio core;
Che solo col soffrir
Le calme del gioir
Dispensa Amore:
Serui, e soffri mio core.
Ama, e spera penando;
Che solo col sperar
La pena dell'amar
Si và temprando:
Ama, e spera penando.

SCENA VII.

Eliogabalo.

PIù dal Gange vscir l'Aurora
Non veggio co' suoi splendori;
Sù le guancie alla mia Flora
Sparge rose, e innesta Albori.

Doppia

Doppia face il cor m'accende,
Doppio ſtral ferir mi vuole,
Mà ſe l'Alba in Flora ſplende,
Flauia porta in fronte il Sole.

SCENA VIII.

Ireno. Eliogabalo.

GRan Monarca di Roma
A te mi proſtro. *El.* Ireno,
Paraninfo fedel de' miei conforti,
Qual auiſo m'apporti?
Ir. Il Ceſareo commando
Pronto obbedij; nè à pena
Fuor di Roma volai,
Che Nisbe ritrouai;
Nè'l tuo penſier fù vano,
Poich'agPaurei tuoi doni
Toſto la Vecchia aprì gl'occhi, e la mano:
Vidi Flauia il tuo bene;
O che luci ſerene!
O che guancie di roſe!
Che vaghezze amoroſe!
Hà le carni di neue,
Le pupille gioconde,
Due mammelle rotonde: in concluſione
Per tè Flauia, ò Signor, è vn buon boccone.
El. Nisbe al fin, che ti diſſe?
Ir. Queſta carta mi diede
Acciò à tè la recaſſi;
Prendi Signor: per tè girai gran paſſi.
El. Ti ſento ò cor, ti ſento;
Preſagiſci feſtoſo il mio contento.
Spiega il foglio, e lo legge.

,, Ce-

,, Ceſare
,, Queſta notte
,, Vieni all'Albergo di colei, ch'adori;
,, T'aprirà Nisbe il ſoſpirato ingreſſo
,, Trà i più profondi, e taciturni horrori.
El. O note ſoaui! *bacciando il foglio.*
Ir. O forza dell'oro! *trà ſe à parte.*
à 2 Che { à i crucci più graui,
{ ſenza altre chiaui,
Delle { pene / gioie } d'Amor { date riſtoro.
{ apri'l teſoro.
El. O note ſoaui!
Ir. O forza dell'oro!
El. Ireno ti dichiaro
Gran Duce de' Littori;
Queſta proſſima notte
Di Ceſare ſarai
Fido ſeguace, e mio Commilitone:
Queſto dell'opre tue fia'l guiderdone.
Ir. Dà tanto honor confuſo
A tue piante Ceſaree humil m'inchino:
trà ſe M'hà fauorito vn dì pur'il deſtino! *parte*
El. Purch'io ſani'l mio duol
Spiega ò notte il foſco Velo,
Affrettateui nel Cielo
Ombre gradite à por in fugga il Sol:
E ſarete al mio cor Ombre bramate,
Quãto più denſe in Ciel, tãto più grate

SCENA IX.

Aleſſandro. Erſillo.

CHe amori? che follie,
Di ſconoſciuta Dama
Temerario mi ſpieghi?

Libero

Libero hò'l core, e tenti far, ch'io'l leghi?
Erſ. Signor, ſe tu vedeſſi
Colei, che t'idolatra
Direſti, e con ragione
Che vince al paragone
La gratia, e la beltà di Cleopatra.
Al. Taci audace: non ſai
Il genio d'Aleſſandro?
Io Cupido deteſto,
Le ſue leggi calpeſto:
Erri ò folle, ſe penſi
Ch'io ſegua Amore, vn cieco
Homicida de' ſenſi;
Vn Foco, vn'Aſpe, vn Mago,
Che di tradir ſi vanta
Chiunque il ſegue, e la ragione incanta.
Erſ. Che ſtrauagante humore
trà ſe Vario dagl'altri in Aleſſandro regna?
Bella Dama l'adora, & ei ſi ſdegna.
Al. Pargoletto
Dio bendato
Fuor dal petto
M'hai rubbato
Queſto cor non mi ſarà;
Viuer voglio in libertà.
Tempra l'armi
Quanto ſai,
Impiagarmi
Non potrai,
Nè vn bel crin mi legarà;
Viuer voglio in libertà. *parte.*

SCENA X.

Erſillo.

O Che vana ſciocchezza?
Fuggir, ciò, ch'ogn'vn ſegue,
Sprezzar ciò, ch'altri apprezza?
O che vana ſciocchezza?
Aleſſandro non sà
La magica virtù della Bellezza.
Vn crine, ch'è biondo
Qual core non lega?
Catena è del Mondo,
E ogn'alma à ſe piega:
Vn crine, &c.
Bell'occhio, che mira
Qual ſen non feriſce?
Vn guardo, che gira
Incanta, e rapiſce:
Bell'occhio, &c.

SCENA XI.

Di Notte.

Stanze di Flauia nel ſuo Palagio
ſituato fuori di Roma.

Flauia, che ricama. Nisbe, che ſoprauiene.

QVanto è ſimile il mio core
Allo ſtame, che feriſco!
Punto anch'egli à tutte l'hore
E dal duolo, ond'io languiſco:
Quanto, &c.

Nis. Ancor ſtanca non ſei
Di trattar l'ago? e quando
Brami, ò Flauia poſar? già'l Dio del lume
Spenta hà la face, e in dolce oblio profondo
Stà adormentato il Mondo,
E noi ſole vegliam fuor delle piume.
Flau. Cerca in vano riposo
Chi la fiamma d'Amor nutre nel petto;
Amo, adoro Aleſſandro,
Col penſier l'accarezzo,
Col deſir al mio ſeno
Lo ſtringo, e l'incateno:
Se parlo, ſe ſoſpiro (io non sò come)
Non sò inuocar, che d'Aleſſandro il nome.
Nis. Li ſcopriſti'l tuo ardore?
Flau. Scaltro Paggio fedele
Di queſt'alma penante,
Li paleſò l'amor, mà non l'Amante:
E dormendo, e vegliando,
Sù l'ali del penſier volo al mio bene.
Nis. Dormi, e tempra le pene.
Flau. Dolce colpo d'vn guardo amoroſo,
D'improuiſo mi giunſe al ſen;
Và Cupido di frodi ripien,
E'l ſuo dardo, che l'anime giunge
Più, che tarda in ferir, più fiero punge.
Alla forza del Nume Bambino,
Cede l'armi il Dio guerrier;
Dallo ſtrale del rigido Arcier
Vien colpito chi più ſi diſgiunge;
Più, che tarda in ferir, più fiero punge.
Nis. Soura carro Stellato
trà ſe Fugge la Notte, e Ceſare arriuato
Quì all'Albergo ſarà forſe à queſt'hora;
O mè infelice! e Flauia veglia ancora?
Vuoi, ch'io ti ſpogli? *Flau.* Nò.
Nis. Veg-

Nis. Veggo pur, che dal ſonno
Aggrauate hai le luci.
Flau. E' ver: mà vn core amante
Non cura gl'origlieri;
Io quì godo vegliar ne' miei penſieri.
Nis. Già, che poſar non vuoi,
Teco anc'io vegliarò.
Nisbe prende la Tiorba, e ſuona.
Flau. Canta, ò Nisbe, e'l tuo canto
Penetrandomi al core,
Plachi'l Cerbero fier del mio dolore.
Nisbe canta in Tiorba.
Nis. Amar ſenza poter
L'amato ben goder,
Nè hauerlo appreſſo,
E' vna pena d'Inferno, Inferno iſteſſo.
Flau. Ah troppo è ver! altro non è Cupido,
Ch'vna Furia d'Auerno al cieco Abiſſo
Le catene, e gl'ardori
Tolſe il crudel per tormentar i cori.
Nis. Mà s'vn dì ſi ſtringe al ſen
ſegue il La bellezza, ch'inuaghi.
canto. Il martir gioia diuien,
Caro è'l dardo, che ferì,
E'l dolor ſi fà piacer.
Amar ſenza poter
L'amato ben goder,
Nè hauerlo appreſſo,
E' vna pena.

Quì Nisbe s'auuede, che Flauia s'è addormentata.

A ſè chiuſe
Hà le ſtanche pupille
In profondo ſopor: vado pian piano
A diſſerrar à Ceſare la porta;

A I.

L'oro al fin a i diletti è fida scorta,
E non mancano a' Grandi
Mezi occulti, e sicuri
Per aprir porte, e penetrar i muri.

Parte aprendo nel Prospetto vna porta, e và à cercar Eliogabalo per introdurlo in quelle stanze.

Flau. Che miro! aita ò Ciel:
sognando Parti, fuggi crudel.

SCENA XII.

Nisbe. Eliogabalo. Flauia, che dorme.

VIeni Cesare, vieni,
Cheto, e leggiero
Moui le piante;
Nel mar d'amor fatto nocchiero accorto,
Sei giunto appresso il sospirato porto.
Signor ecco addormita
La beltà, ch'idolatri: io parto, e solo
Quì ti lascio à sfogar l'aspro tuo duolo.

SCENA XIII.

Eliogabalo. Flauia addormentata.

BEateui mie luci
In sì diuine forme;
Notte amica t'intendo,
Nõ sorge'l dì, perche'l mio Sol quì dorme
Mà pigro, e che più tardo
A impossessarmi di quel bel, ch'adoro!
Pretioso tesoro
Rapirò le tue gioie.

Flau.

Flau. Nò! *El.* Sn l Ombre (*Sognando.*
Inuide del mio ben tentano opporsi
Al mio gior?
Flau. Sì: vengo. (*Quì si risueglia.*)
in sogno. *El.* Ahimè! si desta:
Flau. Che miro? oh Dei! non sogno:
Cesare quì? *El.* Son io: Flauia, che temi?
Egro d'amor ricerco
A disperato mal rimedi estremi.
Flau. Supplice alle tue piante
Signor. *El.* Bella risorgi,
Che non dice esser vista
Deità supplicante.
Flau. Se qui t'introducesti
Per far con fieri assalti
Guerra alla mia costanza
Fia vana ogni speranza;
Hò inespugnabil core
Nell' honor pertinace:
Non turbar la mia pace,
Cesare. *El.* Idolo mio.
Flau. Parti. *El.* Non posso. *Flau.* Oh Dio!
Chi ti ritien? *El.* Del tuo bel crine i lacci,
Onde mi fè tuo prigionier Cupido.
Flau. Per darti libertade or li recido.

(*Vuol correre verso il Tauolino per prender vna forbice; mà Eliogabalo la trattiene per la mano.*)

El. Ferma. *Flau.* Lasciami. *El.* In vano
Tenti lo scampo.
Flau. E che pretendi? *El.* Bramo
Dolce ristoro à miei penosi ardori.
Flau. Violenza tiranna
In petto feminil non desta amori.
El. Ti mouano i miei preghi.
Flau. Son inflessibil rupe.

El. I feruidi sospiri
Ti riscaldino almeno.
Flau. Porto di giaccio il seno.
El. Ah rigida! che credi?
Perche fatto mi vedi
supplice lusinghiero,
Che scordato mi sia d'esser seuero?
Già, che mi sdegni amante,
Tuo nemico m'haurai:
Dell' Impero Latino
Il Monarca temuto
Così sprezzi, e non curi? io ciò, che voglio
Posso ottener: sanar il mio cordoglio
Tuo mal grado saprò.
Flau. Tratmi dal petto
L'alma potrai, ma non l'honor dal seno.
El. Che farai? *Flau.* Gridarò fino alle stelle,
E se fia, ch'io non possa
Risuegliar à pietà gl'astri proterui,
Desterò almeno il Genitore, e i serui.
El. Le tue voci reprimi. *Flau.* Anzi più ardita
Ad esclamar m'accingo.
El. Taci: *Flau* Fermati: oh Ciel! Domitio aita;
Soccorso. *El.* E chi t'offende?
Flau. Vn barbaro inhumano.

(Quì dà vna scossa, e fugge dalle mani di Eliogabalo in altre stanze.)

El. Perfida, fuggi in vano;
Giungerati il mio sdegno.

SCENA XIV.

Domitio con spada alla mano accompagnato da vn seruo con face accesa. Eliogabalo.

Dom. QVal clamore de voci
Ne' miei tetti à quest'hora?
(Vede Eliogabalo.)
Cesare. *El.* Taci indegno:
Tanto ardisci, il tuo tetto
E' de i ribelli miei fatto ricetto?
Dom. Che ascolto? io, che col brando
T'aprij la strada al Trono,
Io, che trà schiere armate
Entro i campi di Marte in tua diffesa
Mille piaghe sostenni, e quando mai
Contro di tè di fellonia peccai?
Doue, doue s'è inteso,
Ch'il mio Hospizio sia reso
Albergo à tuoi nemici?

(Getta la Spada à piedi d'Eliogabalo.)

Eccoti il ferro,
Eccoti ignudo il sen; se in me discopri
Macchia d'infedeltà, sinenami il core,
Sacrifica Domitio al tuo furore.
El. Politico riguardo
Le mie piante spronò sù le tue soglie:
Sò, che Flauia raccoglie
Nel sen di molli piume
Folle amator, ch'à danni miei congiura:
O là.

SCENA XV.

Ireno seguito da Littori. Eliogabalo. Domitio.

SIgnor. *El.* Tua cura
Fia di condur in Corte
Flauia col Genitor ambo prigioni;
Scopriranno i felloni
Il rubello al mio Trono
Trà rei tormenti: ah il tormentato io sono! *(trà se*
Ir. Obbedirò: che intesi? *(nel partire.*

SCENA XVI.

Ireno. Domitio.

Ir. SIgnor qual Fato auerso
Da te stesso diuerso
Renderti puote? qual desio rubello
Mandò l'Abisso ad infettarti il core?
Dom. Taci Ireno: non farmi'l duol peggiore.
Ir. In tè più non riluce
Dell'antica tua fè l'alta Virtù?
Dom. Dhe taci: oh Dio! non tormentarmi più.
Ir. Ne gl'anni tuoi caduti,
Verso Cesare, dimmi, e che t'indusse
A cangiar sensi, e ribellar gl'affetti.
Dom. Trà l'ombre de sospetti
Splender presto vedrà Cesare irato
Il lucido candor della mia fede;
Volontario esibisco
La destra à i lacci, e à duri ceppi il piede.
Ir. Al partire t'accingi;

Già

Già sò ben io, che per suelar le trame,
Deue Cesare hormai
Per Flauia preparar vn lungo esame.
Dom. Vindice Astrea
Contro la rea
Vibri la spada;
Vittima cada
Al Regio sdegno,
S'affetto indegno
Nel cor destò.
Se l'empia errò
Nemesi irata
Di ferro armata
A precipizi rei gl'apra la strada.
Vindice Astrea
Contro &c. *(Parte nelle sue stanze.*
Ir. Littori sia da Voi
Occupato ogni posto,
Che non fuggano i rei;
Questi in Roma douranno
Esser del mio valor pompe, e trofei.

SCENA XVII.

Nisbe. Ireno.

IReno. *Ir.* Amica Nisbe.
Nis. E' quì Cesare? *Ir.* Nò:
Venne per coglier frutti,
Ma'l misero è partito à labri asciutti.
Nis. Flauia ancora è citella;
L'vso d'ogni donzella
Sai tù qual è? ritrosa in prima niega,
Finge di non voler, mà poi si piega.
Ir. Odi gran nouità:
In Roma prigionieri

Deuo condur Flauia, e Domitio. N. Intendo,
Stratagema d'amor questo sarà:
Eliogabalo vuole
A forza di ritorre
Il cibo, che desia tirarsi in Corte.
Ir. L'indouinasti à fè: mà più non posso
Teco quì trattenermi: à Dio; men volo
A trouar Flauia; i' voglio
A Cesare obbedire,
Pria, che spunti nel Ciel la noua luce;
Littori ò là: seguite il vostro Duce.

SCENA XVIII.

Nisbe.

ANdrò anch'io nella Reggia;
Mà se à Flauia sia noto,
Ch'à Cesare inuaghito
Io l'addito habbi aperto, e che dirà?
Eh mi compatirà:
Non hò cor per soffrire
A veder in amor alcun languire.
Seppi l'alme anch'io legar
Col mio crin, che d'oro fù,
Ne mi piacque far penar
Mai per me la giouentù.
Il nutrire in petto Amor,
Mi par cosa natural;
Quanto à me quest'è'l mio humor,
Voler ben non mi par mal.

SCENA XIX.

Domitio. Flauia. Ireno, ch'arriua nel fine.

Dom. AH sacrilega! indegna!
Così dell'honestà squarciando il velo
La Patria offendi, il genitore, e'l Cielo?
Flau. Padre dimmi, in che errai?
Dom. Già m'è'l tutto palese.
Flau. Et io nulla ti nego.
Dom. Dunque sei rea conuinta.
Flau. Assalita, e non vinta
Dal lascino restai.
Dom. Come, se l'accogliesti?
Flau. Anzi mostro sì rio da me scacciai.
Dom. Scoprimi chi t'offese.
Flau. Lo vedesti: mà che!
Vendicarti pretendi à
Dom. Sarò Furia crudel. *Flau.* Contro il tuo Rè?
Dom. Come! Cesare è il reo? *Fl.* Cesare à punto
Fù quel, che l'honor mio
Superar quì tentò. *Dom.* Cieli, che sento!
Flau. Non ti turbar: costante
Pugnai vincendo i fieri suoi contrasti;
Figlia son di Domitio, e tanto basti.
Dom. Anima generosa! il cor respira:
Figlia quella costanza,
Ch'alimenti nel core, in tè riserba;
D'empia Fortuna acerba
I colpi non temer, benche spietati;
T'assisteran benigni i Dei Penati. (*Si ritira*
Flau. Cieca Dea la tua possanza
Non m'affligge, e non m'atterra;
Con vsbergo di costanza

Armo il sen per farti guerra.
Non mi turba, ò mi confonde
Il furor delle tue mosse;
Come scoglio in mezo all'onde
Salda son à tue percosse.

Ir. Ferma Flauia: oue parti? in Corte andiamo.

Esce con Domitio prigioniero. (*Quì parte Ireno con Domitio, e Flauia prigionieri verso la Corte di Roma.*)

SCENA XX.

Piazza di Roma illuminata in tempo di Notte.

Ersillo. Antiochiano.

CHe strana frenesia
Entrò à Cesare in capo?
E' notte oscura, e vuol, che giorno sia:
Che strana frenesia?

Ant. Del publicato edito
Mira già in Roma l'obbedienza, mira;
Cesare à fè delira:
Vuol ch'ardenti facelle
In faccia delle stelle
Portin trà l'ombre à meza notte il dì;
Doue mai più simil pazzia s'vdì.

Ers. Io non la sò capire;
Quand'altri si dispoglia,
Noi si dourem vestire?
E quando il Sol riluce
Dourem fuggir la luce,
E in tempo di vegliar tutti dormire?
Io non la sò capire.

Ant. L'ordine di natura

Vuol

Vuol confonder chi è nato
A regger Regni, e regolar Imperi.

Ers. E il Popolo, e'l Senato
Soffre queste follie, ne si risente?

Ant. Vien temuto da ogn'vno il più potente.

Ers. Vada Roma sossopra,
Porti Cesare al Latio vn danno immenso,
Purch'illesi noi siam, nulla vi penso.

Ant. Di queste merauiglie
Spettatrice anco Flora in Piazza arriua.

Ers. O quanti Ganimedi
La corteggiano à garra! osserua: vedi?

Ant. Vuò l'incontro fuggir della lascina.

SCENA XXI.

Flora. Tiberio. Ersillo. Choro di Caualli-eri, che corteggiano Flora.

Flo. SEmini nell'arena,
E preghi'l sordo mar;
Placa omai la tua pena,
Io non ti posso amar.

Tib. Che core di gel!
Che gran crudeltà!
A vn'alma fedel
Tù neghi pietà?
Che core di gel!
Che gran crudeltà!

Flo. Di già satia son io di tue follie.

Tib. Così ingrata, così
Le pene del mio amor chiami pazzie?

Flo. Ersillo. *Ers.* Mia Signora.

Flo. Cesare ou'è? *Ers.* Non sò: forse per Roma
Vagar deue ammirando
La bizarria del nouo suo commando.

Tib. Credi Flora, che in vano
Habbia'l Gioue Romano
Voluto vnir, e giorno, e notte insieme?
Nel seu di noua Alcmena
Scritto da scaltre guide
Chi sà, ch'ora non sudi
In generar qualche Latino Alcide.
Flo. Co' tuoi detti sagaci
Tenti infonder in van nell'alma mia
L'amarissimo fel di gelosia.
Tib. Già, che tanto mi sdegni
Fuggo da gl'occhi tuoi, meno seuera
Amor ti renda vn dì. *Fl.* Sì, parti, e spera.
Arciero volante
Dà l'ali al mio piede,
E doue risiede
L'ardor del mio core
Con lucimi Amore.
Gelosi pensieri
Partite dal seno;
Non vuò, che veleno
D'amari sospetti
Quest'anima infetti.
(*Nel partire è inchinata da i Cauallieri.*)
Ers. Quanti inchini
Di Zerbini!
Quanti pazzi Dameggianti!
L'alta Roma,
Ch'altri doma,
Or soggetta è à folli amanti:
Quanti &c.

Per causa d'vna Dama segue vna Rissa trà quei Cauallieri, qual tramezata da i loro Serui, porge materia al Primo Ballo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Loggie Reali con Trono.

Eliogabalo. Alessandro.

El. A 2 Sommo ben. *Al.* Sommo mal
Reca il dardo d'Amor:
Il suo colpo è vital, mortal,
E fà gioir, languir i cor.
El. Sommo ben. *Al.* Sommo mal,
A 2 Reca il dardo d'Amor.
El. Chi fuggir le saette
Può dell'Arciero alato,
Se fin nel Regno ondoso
Volò di face armato
A seminar ne' freddi Numi ardori!
Al. Ardi, ma non di fiamma,
Ch'il cor t'infetti, e strugga al crin gl'allori.

El. Se vedessi Alessandro
Il bel, che m'inamora,
Ah sò ben io, che tu arderesti ancora.
Al. Se la Beltà quì fosse,
Che ti sconuoglie il senno,
E l'alma ti costringe ad adorarla,
Cesare mi saprei
Da me stesso acciecar per non mirarla.
El. Filosofia queste follie t'insegna.
Al. Vn mostro è la lasciuia in Huom, che regna.
El Lice seguir ciò, ch'à vn Regnante aletta.
Al Nuocer souente suol ciò, che diletta.
El. L'vso hà forza di legge.
Al. Mà se la legge è ingiusta,
E tiranno chi regge.
El. Voglio amar. *Al* Ama il giusto.
El. Chi sarà quell'audace,
Che l'opre mie d'ingiuste accusar tenti?
Ciò, che voglio conuiensi:
Con sì liberi sensi
Non fauellarmi più, non irritarmi,
Se preseruar ti vuoi
(*parte sdegnoso*. Dall'ira mia le tue fortune intatte.
Al. Forza d'impero ogni ragione abbatte.
Vn sogno ò mortali
E'l ben, che godette:
Dolcezze, ch'han l'ali
Al sen vi stringete:
Vn sogno &c.
Asperse di mali
Son l'hore più liete,
Ne i colpi fatali
Fuggir voi potete:
Vn sogno &c.

SCENA II.

Flora. Tiberio.

PAtienza Amor richiede;
E chi soffrir non sà,
Non mai giunger potrà
Ad ottener il bel, ch'il cor li fiede.
Patienza &c.
Costanza vsar conuiene;
E chi desia goder,
Se cangierà pensier
Non mai risanerà del cor le pene.
Costanza &c.
Tib. Soffrir, e sperar,
Che gioua in Amor!
S'auezza è ad ogn'or
La speme à ingannar!
Che gioua in Amor
Soffrir, e sperar!
Flo. Soffri Tiberio, e taci:
L'amoroso mio Fato
Non permette, ch'io possa
Con altro consolar la tua costanza;
Contentati per or della speranza.
Ti. E s'io spero, vedrò
Cangiarsi del Destin le crude tempre?
Fl. Chi è costante in Amor non pena sempre.
Tib Ristorando mi vai
Con soaui conforti.
Fl. Flora gl'amanti vuol viui, e non morti.
Tib. Mio dolce ardor. *Flo.* Che parli?
Io tuo ardore t'inganni:
Son di Cesare il foco;

Ti basti, (e non è poco)
Potermi vagheggiar, senza mio sdegno;
Questo è'l confin, ch'alle tue fiamme assegno.
Tib. Penando tacerò. *Flo.* Ciò ti concedo.
Tib. Mà poi tacendo haurai di me pietà?
Flo. Con il tempo chi sà! (*parte.*
Tib. Dolce speme il cor m'alletta,
Il martir se'n fugge à volo,
E sperando mi consolo,
Ch'è più d'vn, che amando aspetta.
Fiero bando all'incostanza
Vuol, ch'io dia l'Arciero infame,
E mi dice, ch'ogni amante
Si mantien con la speranza.

SCENA III.

Eliogabalo. Antiochiano. Alessandro, che arriuano dopò di lui.

El. DVe pupille amorosette
Più feriscono co' i guardi,
Che di Scithia i fieri dardi;
Scaltre auentano saette.
Vn bel crine inanellato
Più che dura aspra catena
Stringe l'alme, e li dà pena;
Mà'l suo nodo al core è grato.
Ant. Cesare, è giunto in Corte
Ireno il nuouo Duce,
Che Flauia prigioniera
Col Console Romano à tè conduce.
El. Che venga. *Al.* E di qual colpa
Và à sedere nel Trono. Domitio è reo?
Ant. Non sò: temo Alessandro,
Che sian le sue catene
Di barbaro tiranno empio trofeo.

SCENA IV.

Flauia. Domitio prigionieri. Eliogabalo. Alessandro. Antiochiano. Ireno. Littori.

A 2 *Flau.* *Dom.*) DI Fato Spietato
Non temo nò, nò:
Resister saprò.
Fl. Signor, ecco eseguito
L'alto commando? *El.* Oh Dio! (*Trà se*
Flauia è trà lacci, e'l prigionier son io.
Flau. Lassa, che miro! (*Vedendo Alessandro.*
Al. O' Ciel! qual vago aspetto
(*mirando Flauia.* La natura formò! merta esser cieco
Chi di mirar tanta bellezza abhorre:
(*Trà se* Folle, che dico! oue il mio cor trascorre.
Dom. Del silentio ostinato (glie-
(*Sdegnoso verso* Rompo ò Cesare i ceppi, e se mi to-
(*Eliogabalo.* Spada al ferir cruda Fortuna infesta,
Ad onta sua lingua al parlar mi resta.
El. Di Cesare all'aspetto
Si temerarie voci
Discioglier può la lingua tua rubella!
Dom. Chi non teme il morir, così fauella.
El. Empio, che vorrai dir? parla: t'ascolto.
Dom. Dirò, che di tiranno
E' barbara inclemenza
Voler con false accuse
Oltraggiar l'innocenza;
Dirò, che chi risiede
Nel Trono di Quirino
Deue stancar e le vittorie, e l'armi,
E far, che Roma inalzi

Archi, statue, e Obelischi al suo valore,
E non rapir a sudditi l'honore.
Flau. Padre frena la lingua;
Non irritar di Cesare'l furore.
Dom. Lascia ò figlia, ch'io sfoghi'l mio dolore.
El. Tanto ardisci superbo? ò là. *Ir.* Signore.
El. Entro Carcere oscuro
Sia rinchiuso il fellon: Flauia quì resti:
Flau. Vuò seguir trà catene il genitore.
El. Sia fermata. *Fl.* Obbedisco i ahi Padre!
Dom. Ahi figlia!
Senza ferro il crudele ora m'vccide!
Nel separarti dal mio seno, ò cara,
Le viscere dal core, ahi, mi diuide.
Flau. Vanne Domitio: Roma
Spettatrice sarà di mia costanza.
Dom. Temprerà'l mio martir questa speranza.
(Viene condotto in Frigione; & Eliogabalo scende dal Trono.)
Ant. Dolce pietà mi sforza
Alessandro al partir: sù Torri eccelse
Scocca il fulmine Gioue,
E sù quest'empio l'ira sua non pioue!
El. Flauia, per tua Frigione
Haurai la Reggia, e in questa
Qual si deue al tuo grado hospizio degno:
Alessandro. *Al.* Signor *El.* Alla tua cura
Sì pregiato tesor fido, e consegno.

SCENA IV.

Alessandro. Flauia.

COme ò Numi potrò, ditelo voi,
trà se à p. Trà le reti inciampar senza esser preso,
E di

E di fiamma sì bella
Esser custode, e non restarne acceso?
Flau. Generoso Alessandro
La tua diffesa imploro;
Protteggi vn'innocente,
Accresci à tue virtù fama, e decoro.
Al. Amor, qual fiero assalto al cor mi dai!
Torna ò Flauia à tuoi rai
Il bel seren: non dubitar, prometto
Farmi scudo al tuo honor. Che guerra hò in petto!
Flau. Ringratio la Fortuna, *(à parte.*
Che le sueuture mie rende beate
Con le gratie pregiate
De i fauor d'Alessandro: in fin, ch'io spiri
Sarami ò inuitto Eroe
Trà nobil cortesia catena al core.
(trà se à p. (Chi nō s'abbagliarebbe al suo splendore!)
Al. Se radolcir potesse
Il perfido tenor delle tue stelle,
O' quanto volontieri io lo farei!
Col Fato pugnarei
Bella, à tuo prò, se fosse à me permesso:
trà se. Che vaneggi mio cor! torna in te stesso.
Flau. Vnita alla tua destra
Di nimico Destin nulla pauento:
Alessandro pur sia
Mio scudo. (quasi dissi mio contento.) *trà se.*
Al. Permetti, ch'io t'assegni
Stanze pari al tuo merto.
Flau. A' tuoi voleri
Humilio i sensi miei.
A 2. Che pena ò Cielo!
Flau. Mi stēpro al foco. *Al.* Et io mi struggo al gelo.

SCE-

SCENA VI.

Flora. Erſillo.

ERſillo, che mi narri!
Di beltà prigioniera
Eliogabalo è acceſo? ah, che più ſpero!
In due fiamme diuiſo
Hà l'incendio del core?
Erſ. Il tutto è vero.
Di Flauia inamorato
Ceſare s'è ſcoperto, e non per altro
Condur la fece in Roma,
Che per poter ſanar l'acceſe voglie;
Anzi in Corte ſi dice,
Che la faccia ſua moglie,
E lo ſcettro li dia d'Imperatrice.
Flo. Laſſa, che intendo! *Erſ.* Ireno
Quel plebeo ſublimato,
Quel vil ſerno loquace
E l'Orator ſagace,
Che à Ceſare riporta
L'ambaſciate d'Amor. *Flo.* Non più: ſon morta;
Miſera, queſto auiſo
E' vn colpo, che m'vccide,
Vn fulmine improuiſo,
Che le machine eccelſe
Delle ſperanze mie ſtrugge, ed atterra;
Torbido Ciel mi ſerra
Le porte del gioir, e veggo ſolo
Nel Regno del tormento
Spalancarſi per me quelle del duolo.
Erſ. Maledetto il momento,
Ch'io ſeco fauellai!

D'ha-

D'hauerli ciò narrato à fè mi pento.
Flo. Morirò: mà che parlo!
Nudo ſpirto frà l'ombre
Scender vorrò, perche ſul Trono Auguſto
Aſcenda Flauia, e in faccia al Tebro, altera
Le mie ſorti rapite
Trionfi in Roma, & io languiſca in Dite!
Che morir! viui ò Flora,
Et à diffeſa della tua Fortuna
Chiama le Furie al cor: Flauia pur mora.
Erſ. Nell'ingorde ſue gole
Tanto fiero veleno
Il Trifauce maſtin credo non habbia,
Quanto hà coſtei: m'inuolo alla ſua rabbia.
Flo. Perirà Flauia, e Ireno;
Farò, ch'all'vno ſia
Sielta la lingua, e all'altra
Eſalar io farò l'alma dal ſeno.
Cruda Aletto
Nel mio petto
Tal velen di ſdegno infonde,
Che ſe l'onde
Io varcaſſi ora d'Auerno,
Numi rei
Io ſarei
Furia alle Furie, & all'Inferno Inferno.
Belua Hircana
Sì inhumana
Mai non fù da ſtral ferita,
Come ardita
All'impreſa cruda, e fiera
L'ira mia
Mi faria
Aſpide à i Serpi, & all'Arpie Megera.

SCE-

SCENA VII.

Flauia. Nisbe.

MI consolo con la speme
Di poter vn dì gioir:
Sempre irato il mar non freme,
Hà le calme anco il martir.
Mi consolo &c.
Nis. Fortuna il crin ti porge
Gioirai se lo prendi.
Flau. Sorte m'arride? e come? *N.* Eh non m'intendi:
Di te l'Imperator io credo amante.
Flau. Che dir vorresti? *N.* Nulla;
Solo, che l'honor tuo serbi costante:
Mà bel Destin saria
S'alle tue chiome d'oro
S'accoppiasse aureo serto:
Chi sà! può molto Amor: grand'è'l tuo merto.
Flau. Della tua fede antica
Nisbe temer mi fai: sospetta il core,
Che solo col tuo mezo
Per appagar i suoi lasciui affetti
S'habbi Augusto introdutto entro à miei tetti.
Nisb. Io rea di tal delitto! ò Numi! ò Cielo!
Hò troppo à cor di tua honestade il zelo.
Flau. Dunque m'affido in te. *N.* Sarai sicura;
Pouera son, mà la conscienza hò pura.
Pur, s'il Fato t'hauesse
Destinata di Roma Imperatrice,
Non saresti felice?
Flau. Regni non curo, e scettri non desio;
Gl'affetti miei son d'Alessandro mio.

Son

Son le gioie, ch'Amore dispensa
Tenaci catene
Fierissime pene
Di lacci, e d'ardori:
Chi soffrirli non sà non s'inamori.
Reca il dardo del Nume bambino
Tormenti tiranni,
Durissimi affanni,
Sospiri, e dolori.
Chi soffrir &c.

SCENA VIII.

Nisbe.

SAlda è la Rocca: pure
Renouarò l'assalto
Femina è Flauia, e non hà cor di smalto.
Che vi sia Bella, e costante
Per mia fè, ch'io non lo credo;
Ogni donna osseruo, e vedo,
Ch'hauer vuol più d'vn'amante.
Molte siamo (io lo confesso)
Vero tippo d'incostanza;
Ogni Bella hà per vsanza
Molti hauerne, e cangiar spesso.

SCENA IX.

Prigione horrida.

Choro di Caualieri Romani trà catene. Domitio incatenato. Alessandro, che viene introdotto da Ireno nella Prigione.

Dom. SOrdo Carcere spietato!
Cieco Inferno de Viuenti,

Duri

Duri ceppi! Iniqua sorte!
Rio Destin dammi la morte,
Tronca ò Parca i miei tormenti.
Sordo Carcere spietato!
Cieco Inferno de viuenti.

Ales. Domitio tu abbandoni
La costanza del cor? desta nel seno
La sopita Virtù, se farti scudo
Vuoi di cieca Fortuna alle saette;
Contro i suoi duri colpi
Somministra Virtù sempre perfette:
Questa col suo valore
Ne' martiri s'affina, e più rinforza;
Di tirannica forza
Sprezza il rigor, che non sarà bastante
Cesare à superar vn cor costante.

Dom. Mostro fiero! Aspe crudo! Empio Regnante.

Al. Consolateui amici,
Che lasciuo spietato
Sempre hà la morte, & il sepolcro à lato.

Dom. Che lo fulmini vn dì Gioue adirato.

(Quì si vede à introdursi nella Prigione Flauia.)

Al. Mira Domitio, mira
Qual raggio di conforto
Trà questi horrori à tuoi martiri apporto!
Ecco Flauia tua figlia:
A gl' affetti di Padre
Lascio libero il campo; io parto: oh Dio! *si và.*
Come vaga riluce
La pietà in sì bel volto! ahi, che tormento,
S'io resisto Cupido, è gran portento.

SCENA X.

Flauia. Domitio. Choro di Prigionieri.

PAdre. *Dom.* Figlia. *Flau.* Il Destino
Ancor satio non è di tormentarti?
Lascia, che queste braccia
Ti circondino il seno. *Dom.* O dolce nodo!
Viscere amate, e care!
Tù tempri il duol delle mie pene amare.

Flau. Dhe consolati ò Padre;
D' Eliogabalo al soglio
Chieder per te la libertade io voglio.

Dom. Nò: ciò non far; siano i miei dì pur tristi,
Con le perdite tue non voglio acquisti.

Flau. E che perder poss'io? *Dom.* Ciò, ch'vn lasciuo
Tenta à forza rapirti. *Flau.* Hò saldo core;
Non temer Genitore:
Anco il Regno Latino
Le Penelopi haurà: Gioue pietoso
Forse in tanto farà, che Roma torni
A goder lieti giorni.
La virtù d' Alessandro
Al vitio d' Eliogabalo potria
Farsi giusto flagello, e la Fortuna
Su'l Tebro partorir qualche vicenda.

Dom. O voglia il Ciel, ch'vn sì bel dì risplenda.

SCENA XI.

Ireno. Flauia. Domitio, e li detti.

ALl'vscire, all'vscire;
Flora in Corte m'attende,
Chiuder vuò la Prigion; deuo partire:
All'vscire, all'vscire.
Flau. Padre deuo lasciarti!
Dom. Figlia, il Fato mi niega
Il poterti seguire.
Ir. All'vscire, all'vscire;
Che tanti complimenti!
A 2 *Flau.* Fierissimi tormenti!
Dom. Doloroso martire!
Ir. All'vscire, all'vscire.
Dom. O del Ciel perfide stelle!
sorde al par di questi marmi!
Che tardate più à spezzarmi
Sì durissime catene!
Mai non viene
Da voi stilla di pietà?
Dhe tornatemi vn dì la libertà.

SCENA XII.

Appartamenti d'Alessandro, che corrispondono in vn delitioso Giardino.

Eliogabalo. Nisbe.

ARde per Alessandro
Flauia la continente!

Nisb.

Nisb. E come! in petto
Per lui gl'auampa vn Mongibel di foco;
Quindi auien, ch'il tuo amore
Nel suo cor non hà loco.
E tu incauto consegni
L'esca appresso la fiamma?
El. Ei sdegna, e fugge
Di Cupido l'ardore:
Mà di Flauia alle luci
lo toglierlo saprò, se non dal core.
Nisb. Signor quanto suelai
Fà, ch'appresso di Flauia occulto resti:
Mà ohimè! non sono questi
D'Alessandro gl'Alberghi? *El.* E che paueti?
Nisb. Darò di me sospetto,
Se fia, ch'alcun m'osserui
Quì teco fauellar da sola à solo:
Veggo il Prefetto: à gl'occhi suoi m'inuolo.
El. Odi: se quì d'intorno
Flauia giungesse, ad auisarmi vieni.
Nis. Doue sarai? *El.* Trà queste verdi piante
A' sospirar i raggi suoi sereni.
Gelosia lasciami in pace;
Non mi dar tormento in petto,
Non ti presti iniqua Aletto
Il flagel della sua face:
Gelosia lasciami in pace.

SCENA XIII.

Ireno. Antiochiano.

SIgnor, sorte opportuna,
Fà, ch'io t'incontri: Flora
Questo foglio t'inuia.

C *Antio-*

Antiochiano apre la lettera è stupisce nel leggerla.

Ant. Che leggo! *Ir.* Intendo:
L'amica è accesa.
Ant. O' femine! *Ir.* Qui certo
Gran premio haurò: da gl'atti io lo cõprendo.
Signor Flora m'aspetta,
D'ordine suo qui la risposta attendo.
Ant. Odi quanto mi scriue.

Lettera

Amico fà, ch'à Ireno
Sia troncata la lingua: habbia 'l fellone
Giusta pena al su'error: Flora ciò impone.

Ir. Come! rileggi ancora:
Ant. Ch'io recider ti faccia
Quella lingua loquace ordina Flora.
Ir. Misero! in che l'offesi, ond'ora merti
Prouar dell'ira sua tal crudeltà!
Pietà Signor, pietà.
Ant. Questo è 'l premio douuto,
Ch'à mezani amorosi al fin si dà,
Ir. Pietà Signor, pietà.
Ant. Accostati. *Ir.* Pietà: morto son io.
Ant. Carnefice non son, nè'l ferro mio
Di vil sangue già mai fù Sitibondo.
Ir. Se la lingua mi lasci,
Publicarò l'alte tue glorie al mondo.
Ant. Illeso andrai, se d'esseguir prommetti
Quanto dirò. *Ir.* Commanda.
Ant. Vuò, che dà questa Reggia,
Il piè allontani; in tanto
Sappi fingerti muto appresso Flora.
Ir. Altro non chiedi? io ciò prommetto, e giuro.
Ant. Così restar vedrai
Flora schernita, io pago, e tu sicuro:
Ritirati; vien gente: opra dà astuto.

Ir. Non

Ir. Non dubitar: non parlo più; son muto.
Ant. O' perfida Corte!
O' mostro d'horrori!
Sirena de' cori!
Col volto ingannando
Tradisci alettando;
Prommetti dolcezze,
Mà doni amarezze
Peggiori, che morte:
O' perfida Corte!

SCENA XIV.

Flauia. Nisbe, in disparte.

DImmi ò misero core
Dal Destino, e d'Amore
Combattuto, che speri? e che farai?
Quando haurai pace? ah mi rispondi mai.
Zeffiretti, che spirate
Quì d'intorno vn dolce fiato,
Del mio core inamorato
L'ardor fiero, dhe, temprate.
Siede appresso vna Fonte.
Mà 'l mormorio soaue
Di quest'onda cadente
Par, ch'al sonno m'aletti:
Ttroppo vegliaste afflitte mi pupille!
Date dolce riposo al cor dolente.
Nis. Ecco Flauia, & è sola: ò bella sorte,
Ch'Augusto hauria di radolcirsi 'l duolo!
Voglio auisarlo: à lui rapida volo.
Flau. Dormite sì, dormite
O' luci inamorate,
E v'apporti ristoro

Ombra de' vostri sogni il Sol, ch'adoro.
S'addormenta.

SCENA XV.

Flora. Flauia addormita.

IO per Flauia sprezzata!
Per beltà contumace
Cesare m' abbandona, e chi rubella
Fù sua in fausta cometa, ora è sua stella!
Io, cui cinger douea
Regio diadema il crine, in breue instante:
Dalla gratia d'Augusto hoggi decado
E tacio? e'l soffro? e inuendicata io vado?
Nol soffrirò nò nò: con questo ferro
Di quante ingiurie ad onta
Contro di mè l'instabil Diua aduna
La ruota inchioderò della Fortuna:
Suenarò Flauia.
Qui la vede addormita.
O' Cieli! ecco addormita
La mia nemica! dà profondo sonno
Hà prima di morir tomba la vita:
Dishumanati ò core; acuto stilo
Or troncherà della sua vita il filo.
S'auuenta contro Flauia per vcciderla.

SCENA XVI.

Eliogabalo. Flauia. Flora.

El. FErma iniqua: che tenti?
Dar morte à Flauia?

A' mè?

Flau. A mè? Cesare aita.
suegliata. Non temer: bella in tè stà la mia (vita.
Flo. Signor.
El. Taci.
Flau. Crudel. (*à Flora.*
Flo. Astri peruersi!
Trà sè. Forza d'Amor. (*Ad Eliogabalo.*
El. Non più.
Togliti dal mio aspetto
Indegna di mirar chi m' inamora:
Parti.
Flo. Fortuna infida!
E' più pazza di tè chi in tè si fida.

SCENA XVIII.

Eliogabalo. Flauia.

VEdi ò Flauia s'io t'amo!
Alla morte t'inuolo.
Ardo ò cruda per tè, per Flora io gelo,
E in Inferno mi cangio à chi fui Cielo:
Che vuoi più? dì? che brami?
Flau. Cesare tu non m' ami.
El. Che vorresti? disciolto
Da' ferri il Genitor? hoggi l'haurai
Libero dà catene:
Che vuoi più? dì? che brami?
Flau. Cesare tu non m' ami.
El. Vuoi questo cor? te'l diedi:
Vuoi l'alma? è nel tuo seno:
Brami scettro? diadema?
Sudditi? gemme? Impero?
Tutto haurai: bella chiedi
Quanto darti poss'io.

A' chi morta mi vuol, morte desio (*Parte*
El. Morirà Flora: sì: farò, che scenda (*irata.*
A' crescer crudeltà nel basso Chiostro
Questo di ferità perfido Mostro.

SCENA XVIII.

Eliogabalo. Tiberio.

TIberio ti sia legge
Il mio commando. *Tib.* Transgredir
El. Sarai di Flora. *Tib.* O' sorte! (non oso.
El. Il ministro fatal della sua morte.
Tib. Come! *El.* Estinta la vuò. *Tib.* Barbaro
Signor. *El.* Basta. Obbedisci: (impero!
Non ascolto ragioni;
Fà, che l'empia sia esposta
Nel serraglio ai Leoni.

Eliogabalo soprapreso dà suoi pensieri amorosi passeggia per il Giardino.

Tib. Far morir Flora? oh Dio!
Il genio inamorato
Carnefice spietato
Come far si potrà dell'Idol mio!
Far morir Flora! oh Dio! (*Parte.*

SCENA XIX.

Antiochiano. Eliogabalo

CEsare il Partho audace
Roma à guerra disfida, e tu non l'odi?
Violar della pace
Osa le leggi, e in amorosi nodi

Spen-

Spensierato ne stai? scusami: il zelo
Di suddito fedel fà, ch'io disciolga
Liberi sì, mà ben deuoti accenti:
A' sussurar non senti
Le militie col dir, ch' in ogni parte
Cangi in dardo d'Amor l'hasta di Marte.
El. Fauorisce la Sorte à miei desiri. *a parte.*
A' fiaccar l'alto orgoglio
Del superbo Artabano
Alessandro n'andrà. *Ant.* Prode Guerriero
Scegli ò Signor; mà di tua spada il lampo
Le legioni Latine
Braman veder à fulminar in campo.
El. Vuò, che parta Alessandro: il suo valore
Qual fierezza non doma?
Ei sia Marte trà l'armi, io Gioue in Roma.
Ant. Di qualche Bella in seno
Trà sè nel Gioue sarai, che con lasciua bocca
partire. In vece di saette, baci scocca.
El. Celar d'Amor la fiamma
Non posso, oh Dio, non sò;
Quell'incendio, ch' infiamma
Asconder non si può.
Celar &c.

Il Fine dell'Atto Secondo.

Qual termina senza Ballo, perche questo succede nella Scena quinta dell'Atto Terzo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Apparato di mensa Imperiale trà le Dilitie del Giardino Regio.

Domitio. Antiochiano.

Ireno à parte con i Paggi, che và preparando la Regia mensa.

Dom. Ciolto pur dà catene
Respiro i vostri fiati aure serene!
Sorte auuersa
Più non versa
Nel mio seno doglia amara:
O dolce libertà quanto sei cara!
Ant. Chi gl'astri in Cielo regge
Gl'innocenti protegge:
Vn cor fatto bersaglio
A colpi di Fortuna
A tolerar le sue percosse impara:
Dom. O dolce libertà quanto sei cara!
Ir. Paggi affrettate;
La Regia mensa
Sù preparate.

Ant.

Ant. Voi di Flauia alle stanze
Seruiteli di scorta.
Dom. Palpitante il cor mio.
Alla figlia si porta:
Temo. *Ant.* Di che? *Dom.* Non sò:
Vn tiranno lasciuo ah molto può!

SCENA II.

Antiochiano. Ireno.

IReno, e quando mai
Fuor di Corte n'andrai?
Ir. Signor prima concedi,
Ch'io quì serua al Conuito,
Che se parto digiuno io son spedito.
Ant. Ecco Flora. *Ir.* Ahimè!tacio:
Muto mi fingerò.
Ant. Sappi ingannarla. *Ir.* Ogn'arte adoprerò.

SCENA. III.

Flora. Antiochiano. Ireno, che si finge muto appresso Flora.

Amico, hai tu essequito
L'ordine mio? *Ant.* Sì: mira;
Ecco il seruo fellon, che senza lingua
L'aure di questo Cielo anco respira.
Mà dimmi, in che t'offese?
Flo. Il perfido lo sà.

Ireno esprime à cenni, che non sà cosa alcuna.

Flo. Hor à Cesare vanne,
à Ireno. Et à danni di Flora
Dispiegali il candor d'altra beltà.
Ireno esprime à cenni di sì, che lo farà.
Flo. E come spiegherai.
L'ambasciate d'Amor? à bocca?
Ireno esprime à cenni di nò.
Flo. In carta forse?
Ireno esprime à cenni di sì.
Flo. Io troncarti la destra anco farò.
Ireno esprime à cenni, che fuggirà di Corte, e nel partire s'accosta all'orrecchie d'Antiochiano dicendoli sotto voce
Ir. Che dici? finsi bene? *Ant.* Taci: và;
Pari non hai nella sagacità. *partono.*
Flo. Vn core, ch'è offeso
Ricerca vendetta;
Gradisce,
E sortisce,
S'il tempo s'aspetta:
Vn core, ch'è offeso
Ricerca vendetta.

SCENA IV.

Tiberio. Flora.

FLora. *Fl.* Tiberio. *Tib.* Ah cara!
Flo. Tu piangi? *T.* Sì. *Flo.* Perche?
Tib. Ti perdo nel trouarti:
Io deuo. Oh Dio! *Flo.* Che deui?
Tib. Per commando d'Augusto
Farti esporre alle fiere. *Flo.* E tu sarai
Ministro di mia morte? Ah crudo!, Ah iniquo!
Più barbaro, più fiero

Di chi t'impose vn sì spietato impero:
Tu darmi morte? e questi
Sono affetti d'amante?
Sù, via: che fai? che tardi?
Placa perfido, placa
Eliogabalo irato
Con la vittima esangue
D'vn'amante innocente;
Fà, ch'alle mense sue beua il mio Sangue.
Tib. Ch'io t'vccida mia vita? e con qual'armi?
S'Amor negl'occhi tuoi
Tutte riposte l'hà per impiagarmi.
Flo. Odi Tiberio, ascolta:
Sò, che del sangue mio Flauia hà gran sete:
Or vedrò, se tu m'ami,
Se posseder mi brami.
Tib. Che far poss'io? commanda.
Flo. Troua modo ond'io possa
Contro lei vendicarmi:
Teco poi fuor di Roma
Fuggir prommetto. *Tib.* Non temer: vedrai
Alle proue, s'io t'amo,
Se posseder ti bramo:
Mà qui Cesare viene: à gl'occhi suoi
Inuoliamci cor mio. *Flo.* Di toschi amari
Megera infetti i cibi suoi più cari.

SCENA V.

Eliogabalo. Flauia. Nisbe. Ersillo. Ireno.

CHi scherza con Amor, scherza col foco;
Vn Vesunio è la Belezza
Sempre auuezza

A vibrar in ſeno ardori;
Dolce fiamma, che ne'cori
Và creſcendo à poco, à poco:
Chi ſcherza con Amor, ſcherza col foco.

Erſ. Sire, Flauia quì viene,
Obbediente à cenni tuoi. *El.* Che aſpetto!
Che pupille ſerene!

Nisb. Di che pauenti? và:
Io in cuſtodia ſarò di tua honeſtà.

Flau. Il core
Nel petto battendo mi ſtà:
Cieli, Amore
Di mè, che ſarà?

El. Flauia, pria, che naſconda
D'Anfitrite nel ſen Febo i ſuoi rai,
Cadrà la tua nimica
In vn perpetuo Occaſo: In tanto ò bella
La mia menſa honorar non ſdegnerai.

Flau. Io con Auguſto à pranſo? Alto Monarca
Tanto merto non hò.

El. L'hai quando io così vuò.

Niſ. Obbediſci: che temi? io quì ſtarò.

El. La tua beltà diuina
Hauer dourai gl'adoratori à piedi;
Vieni ò bella.

La prende per la mano, e la guida ad vna ſede della Regia menſa.

Qui ſiedi.

Niſ. Flauia, la tua coſtanza
trà ſe Vn dì sì cangierà!
à parte. Sò ben io, che non ſarà
Il penſiero tuo durabile:
Ogni donna è al fin mutabile.

Erſ. Ireno è già diſpoſto.
Quãto Ceſare impoſe? *Ir.* Il tutto è in prõto.
Per allungar il pranſo

Con

Con la ſua Flauia à canto
L'inamorato Auguſto
Strana danza ordinò: sò, ch'io non fallo.

Erſ. Diaſi principio al Ballo.

Qui ſegue per trattenimento del Regio Pranſo gratioſa burla trà Giardinieri, e Buffoni di Corte in forma di Ballo, qual terminato, ſi moue Erſillo il Paggio con aurea coppa per recar da bere all'Imperatore: in queſto eſce Tiberio, & arreſta il Paggio dicendo.

SCENA VI.

Tiberio. Eliogabalo. Flauia. Nisbe. Erſillo. Ireno.

al Paggio. FErma: Ceſare aſcolta.
Pria di dar morte à Flora,
Del ſourano Motor bontà infinita
Qui m'hà tratto à ſerbarti ora la vita.

Ciò detto getta dall'aurea coppa il bicchiero del Vino à terra, e parte veloce, Erſillo lo ſegue.

El. ſorto in piedi, e abbandonata la menſa. La vita à mè! che aſcolto!
Qual congiura di morte
A danni miei s'ordiſce?
Sia Tiberio ſeguito;
Venga Erſillo arreſtato;
Si conducano à mè: sù, che ſi tarda?
Parti Ireno veloce. *Ir.* In vn momento
Sciolgo rapido il corſo al par del vento.

Elio. Flauia addio: Furia ſon: ſcuſa, s'io parto
Dalle Celeſti tue beltà gradite,
Che le Furie col Ciel non ſtanno vnite.

SCENA VII.

Flauia. Nisbe.

VAtene iniquo: il Cielo
Stanco di tolerarti
Possa vn dì fulminarti.
Nis. Perch'estinto lo brami?
S'ei cade, seco ancora
La speme caderà di tue grandezze;
Sai pur, che di Cupido
Alessandro è nimico! egli non t'ama
E Cesare t'adora.
Flau. D'Alessacdro il rigor più m'inamora.
Nis. E vana sciocchezza
Amar disprezzata;
Chi hà gratia, e bellezza
Deu'esser pregata:
E vana sciocchezza
Amar disprezzata.
Flau. Ecco il vago tiran, ch'il cor mi punge.
Nis. A perturbar i miei disegni ei giunge.
Si ritirano in disparte.

SCENA VIII.

Alessandro con baston di Generale eletto dà Eliogabalo contro de' Parthi.

Flauia. Nisbe.

GIà la tromba in campo suona,
Brilla il core al suo fragor;
All'inuito di Bellona
Seguo Marte, e fuggo Amor.

Nis.

Nis. Che dici? e l'amerai? *Fl.* L'Idolo mio
Ei sarà sempre. *N.* O pazzarella! Addio. (*parte.*
Ales. Che rimiri Alessandro! ah tu inciampasti
veduta Nell'insidie d'Amor! parti: mà piano!
Flauia. Sarebbe atto inhumano
L'abbandonar chi viue afflitta: ò Cieli!
M'accosto al foco, e par ch'il cor si geli.
Flauia, che ti conturba?
Flau. Il perfido tenor de le mie stelle.
Al. Oh che sembianze belle! (*à parte.*
Flau. Ah trà falangi armate
Parti forse Alessandro?
Senza la tua diffesa
In poter d'vn tiranno
Rimaner quì dourò?
E partirai? *Al.* Non sò.
Flau. Dhe non partir, non mi lasciar, nò, nò.
Al. Dell'Aquile Romane
Contro de Parti audaci
Dà Augusto io fui supremo Duce eletto.
Flau. E partirai? *Al.* Non sò: brama d'honore
M'è stimolo alle piante. *Fl.* E se qui resti,
Chi ti trattiene? *Al.* Amore.
à parte. Ahimè che dissi! *Fl.* O caro!
Mi corrisponde, e m'è di gratie auaro. (*à parte.*
Ami dunque? *Al.* Nol niego;
E dall'amar, imparo
La sofferenza. *Fl.* O caro! (*à parte.*
Al. Misero, che vaneggio?
Dou'e'l cor d'Alessandro? à vn cieco Infante
Vorrò ceder le palme? *Fl.* Ei certo è amante.
Al. Amo ò Flauia. *Fl.* Sì, sì: mio cor vittoria.
Al. Mà beltà nõ m'accende; amo la Gloria. (*parte*
Fl. O mia speme tradita!
O costanza schernita!
Cieco Amore

Beua

Beua il core
D'Alessandro il tuo velen,
La tua face gl'arda il sen;
Perche stia sempre con mè,
Con le catene tue legali 'l piè.

SCENA IX.

Cortile Regio, ch'introduce al Serraglio delle Fiere.

Eliogabalo. Ireno. Ersillo incatenato.

IL dilitto discopri,
I complici palesa.
Ir. La conscienza fellon non ti rimorde?
El. Che più tardi? confessa;
O cibo là sarai di Fere ingorde.
Er. Signor, di Tigre Hircana
Mi laceri, mi sbrani
L'arrabbiato dente,
Morirò; mà innocente.

SCENA X.

Tiberio. Eliogabalo. Ersillo. Ireno.

SIgnor, questo infelice
Nel delitto esecrando
Parte alcuna non hà.
El. Mà quale è'l reo?
Palesarlo conuiene,

Tib. Diansi

Tib. Diai si quelle catene
A Flauia: ella è la rea, che di veleno
Vcciderti tentò.
El. Che ascolto! *Tib.* Gioue,
Ch'à proteggerti in terra
La sorte destinò, con il suo mezo
Mi fece penetrar l'insidie occulte:
De'suoi torti in vendetta
L'offesa prigioniera
Tenta farsi à tuoi danni, A tropo fiera.
El. Tanto crudo è vn bel volto!
Può si tenero seno
In sè nutrir sì barbari rigori?
Così tenta l'ingrata
Compensar con la morte
Le mie gratie, e gl'amori!
Flora dou'è? *Tib.* Trà l'ombre;
Fù essequito il tuo impero,
Mira colà del suo bel corpo esangue
Le lacerate membra
Misero auanzo delle crude Fere.
Qui li mostra per le Grate nel serraglio le vesti di di Flora intrise nel sangue d'vn corpo lacerato, indi parte.
Ir. Ah, ah, sei pur quì estinta.
Le mie vendette io miro.
Er. Et io disciolto in libertà respiro. (*parte.*
El. Cieco sdegno, che oprasti!
Flora! mia cara! ah non respiri più.

Ombra amata, ardor mio spento,
Dhe ti plachi il pentimento
Di quest'anima, che errò:
Piangerò
La tua perdita sì amara:
Dhe vieni in sogno à consolarmi ò cara.

SCE-

SCENA XI.

Ireno. Tiberio. Flora in habito di Pastorella.

MIei spirti godete;
Chi estinto mi bramò
Lacerata,
Diuorata
Dalle belue quì restò.
Mà qual vaga beltade
Con Tiberio quì viene?
Che gentil Pastorella!
S'Augusto la vedesse
Per sè la sceglierebbe: à fè, ch'è bella.

S'asconde non veduto dietro alcuni marmi per osseruar chi sia quella che viene.

Tib. Odi Flora. *Ir.* Che sento! (*trà sè*
Flora è costei? *Tib.* Sortito
E l'inganno sagace;
Morta Augusto ti crede, ed in tua vece
Fù Gellinda mia schiaua
Delle tue vesti ornata
Dalle fere sbranata;
Volgimi dhe sereni
Di tue pupille i rai!
Vendicata sarai.
Accusai per gradirti
Flauia bench'innocente,
Rea di veleno appresso Augusto, e irato
Minacia al viuer suo l'vltimo Fato.

Flo. T'obligasti'l mio core: Or t'amerò.

Ir. Queste frodi ad'Augusto io scoprirò. (*parte*

Tib. Soura spalmato Pino (*correndo.*)
I campi di Nettun lungi dà Roma
Meco tu solcherai volto diuino.

Potrai

Potrai col bel crine
Trà l'onde moleste
Legar le tempeste:
Bellezza serena
E agl'Euri catena.

Flo. Saprai mio bel Sole
Con luci sì belle
Placar le procelle:
Col vago tuo lume
Dar calma alle spume.

Tib. Mia cara alla fugga.
Flo. Fuggiamo sì, sì.
à 2 O per mè lieto, e fortunato dì!

SCENA XII.

Domitio. Flauia.

REsisti ò figlia: intrepida combatti;
Sù base di costanza
Inalza ò Flauia al nome tuo trofei,
T'assisteranno i Dei.
Gloria acquista chi pugna,
Contro voglie tiranne, e chi non cede
E di fama immortale illustre herede.

Flau. Per ressister all'assalto
D'inhonesto, ed empio amante
Haurò petto di diamante,
haurò vn'anima di smalto,
Sarà stabile il mio cor.

Dom. O cari accenti! ò mio gradito amor!
Abbraccia la figlia.

SCE-

SCENA XIII.

Eliogabalo. Flauia. Domitio.

FLauia, note mi sono
Le tue perfidie.
Flau. In che t'offesi? *El.* Il Cielo,
Ch' i Cesari protegge
Te lo dirà con lingua di saetta:
Mà nò: contro de' Rei dentro il mio Regno
Tocca à mè, e non à Gioue il far vendetta.
Flau. Io rea?di che? *El.* Non più nelle mie stãze
Condncetela Voi. *D.* Fermate: io voglio
Accompagnarla. *El.* Frena
Temerario col passo anco l'orgoglio:
Obbedite.
Dom. tenendo stretta la figlia T' inganni,
Se con sforzi tiranni
Vincerla credi! cada
Con la figlia anco il Padre
E trafigga duo seni vna Sol spada.
El. O là: quel forsenato
Irato. Nella Piazza di Marte
Tosto sia saettato.
Qui quattro soldati separano à forza Domitio dal seno di Flauia.
Dom. Vado ò figlia alla morte.
Flau. Padre ti seguirò.
Dom. Nò, mia cara; nò, nò:
Viui pur, mà costante
A' vna fama imortal.
Flau. L'anima in petto
Hò dell'Honor, nè vil timor m' ingombra.
Dom. Viui, ch'io venirò
Quì ad adorar la tua costanza in Ombra.

Sù

El. Sdegnoso. Sù partiteui dico.
Quatro soldati conducono Domitio alla morte; & altri 4. Flauia nelle Cesaree stanze.
à 2 nel partire. *Dom.*) *Flau.*) Satiati nel mio. suo. sangue empio nimico.
El.)
El. Son rissoluto al fine!
Nel giardino d'Amor coglierò 'l frutto;
E' indecente il pregar à chi può 'l tutto.
Se di rigido sembiante,
Viuo amante,
Per sanar il cor piagato
Goderò benchè sprezzato.
Se di giaccio è la Bellezza,
Che mi sprezza,
Per stemprar rigor sì fiero
Vsarò Latino Impero.

SCENA XIV.

Quartieri de' Soldati Pretoriani.

Ireno. Tiberio prigioniero. Choro di Litori.

CVstoditelo bene.
Radoppiateli i lacci, e le catene.
Tib. Mi tradisti empia Sorte!
Ir. Conducetelo in Corte.
Tib. Il contento in amor fugge in breu'hora,
Ir. Voi mè seguite à rintracciar di Flora.
Tib. Calua mendace
Quanto fugace
E' 'l tuo sereno!
In vn baleno
Sparir si vede:
E' pazzo à fè chi alla Fortuna crede.

SCE-

SCENA XV.

Ireno. Flora prigioniera. Choro di Litori.

Flo. IO trà lacci cattiua!
Temerari fermate:
Doue mi conducete?
Dite? forse in trionfo
Al barbaro Romano
Sitibondo crudel del sangue mio?
Dou'è Tiberio?
Ciò chiede ad Ireno; mà questi acenna non li poter risponder per non hauer lingua.
Fla. Oh Dio!
Dà chi priuo è di lingua
In van risposta attendo?
Che sia con egual pena
Castigato ogni error Gioue hà prescritto!
Mi punisce hoggi il Ciel col mio delitto.
Ireno acenna à Litori che la conducano in Corte.
Ir. Or và perfida, e tenta il danno mio!
M'hò vendicato col silentio anc'io.

SCENA XVI.

Alessandro.

VEzzosa beltà
Ferirmi non sà;
Cupido schernendo
Io vinco fuggendo:
Trionfa mio core,
Che solo col fuggir si vince Amore.

Vn

Vn ciglio seren
Non strugge'l mio sen;
D'ardori non sento
Vorace tormento:
Trionfa mio core,
Che solo col fuggir si vince Amore.

SCENA XVII.

Domitio. Antiochiano. Alessandro. Choro di Soldati Pretoriani.

Dom. dentro i Quartieri. ELiogabalo mora;
Gridi voce festiua
Viua Alessandro. *Ch.* Viua.
Ant. Signor deh accorri. *Al.* E doue?
Ant. Ad achetar il militar tumulto;
Le Guardie Pretoriane
Ribellate ad Augusto
Tentano la sua morte,
E tolto alle ritorte
Domitio l'innocente
T'acclamano Signore
Di Roma Imperatore.
Al. Viua Cesare, e imperi
Riuerito nel Latio: io non ambisco
Soura le sue ruine
Ergermi il Trono, e coronarmi il crine.
Domitio esce da' Quartieri con spada nuda alla mano seguito da' Soldati Pretoriani con l'Aquile Romane spiegate.
Dom. Eliogabalo mora;
Spegna l'onda del Tebro
La lasciuia di Roma,
D'Alessandro la chioma

Cuiga

Cinga ſerto Latino :
ad Al. Nuòuo Ceſare ſei, ciaſcun t'adora.
Dom. Eliogabalo mora.
Al. Eliogabalo viua: io non pretendo
Imporporarmi in sì laſciuo ſangue
Il Regio manto ò inſidiarli il Regno.
Dom. Del Diadema Roman tu ſol ſei degno.
Al. Gioue, ch'i Rei caſtiga
Le ſue colpe puniſca : à Voi non tocca
Eſſer del Ciel miniſtri, ed io non voglio,
Che l'innocenza mia
Di non penſata reità dal Volgo
Calunniata ſia.
Dom. Viua Aleſſandro : regni
La ſua bontà, cada la tirannia.
Qui i Pretoriani portano via di peſo Aleſſandro.

SCENA XVIII.

Antiochiano.

COsì fieri tumulti
La mia deſtra à frenar reſa è impotente,
Plachi tanto furor Gioue clemente.
O Voi, che ſtringete
Cinti d'oſtro Reale aurato ſcettro,
Oſſeruate, apprendete,
Che le grandezze al fin ſono di vetro:
La Fortuna
Sol nel Mondo inganni aduna;
Spezzarſi ſuol all'or, che più riſplende,
E quando ride, inaſpettata offende.

SCE-

SCENA XIX.

Sala Regia.

Deſtinata dà Eliogabalo per il Senato delle Donne in Roma.

Eliogabalo in habito di Donna. Choro di Dame Romane.

El. O Del Regno Latino
Femine miglior parte,
Commilitoni audaci,
Vaghe pompe del Tebro, eccoui Auguſto
D'Huomo in donna cangiato;
Per compiacerui ò Belle
Vi concedo il Senato.

SCENA XX.

Aleſſandro. Eliogabalo. Choro di Pretoriani di dentro. Choro di Dame.

Al. De' Monarchi Romani
Sono queſte l'impreſe
O troppo molle effeminato amante?
Qual Ceſare imperante
Roma vide cangiar lo ſcettro in gonna?
Si traſmutan così gl'Auguſti in donna?
Ch. Eliogabalo mora.
El. Che tumulti ſon queſti?
Al. Delle ruine tue nunzi funeſti.

El. Le

El. at. Le mie Guardie rubelle,
territo. Mi minacciano morte?
Chi mi diffende? ahi sorte!

SCENA VLTIMA.

Domitio. Flauia. Antiochiano. Eliogabalo. Alessandro.

Dom. *Ales.* MOra il tiranno: cada:
à 3. Ant. *Flau.* Frena amico) La spada.
ò Padre)
Flau. Non vccider, oh Dio!
L'Empio violator dell'honor mio:
Si sospendano l'armi,
Sol con le nozze sue
L'honor, che mi rapì può ritornarmi.
Dom. Dunque ò figlia cadesti?
Flau. Agl'insulti cedei priua di senso;
Non s'offende l'honor senza consenso.
El. Flauia, la tua innocenza
Mi fè palese Ireno;
Se già ti strinsi al seno
Come amante sdegnoso,
Ora come tuo sposo
Bella t'abbraccio, e di sourana Augusta.
L'Imperial corona
Il mio affetto ti dona.
Flau. Stelle à che mi sforzate!
trà sè. Alessandro ti perdo: ah mi conuiene
Quella Sorte accettar, cui non inclino!
Eliogabalo cedo al mio Destino.
Dom. Sire, d'vn Padre offeso
Scusa l'insanie: à tè prostratto io chiedo
Perdon

Perdon dell'error mio.
El. Dono l'offese tue tutte all'oblio.
Ant. Per sedar i furori
Delle Guardie adirate
Ciò non basta mio Rè, se non dichiari
Per Cesare Alessandro. *El.* A mè compagno
Nell'Impero sarà, come nel Trono;
Di Cesare il bel nome hoggi li dono.
Al. Gratie ti rendo Augusto;
Vorrei, che crescer dell'Empiree stelle
Il numero potesse
Perch'à felicitarti
Maggior coppia d'influssi il Cielo hauesse.
El. Flora, e Tiberio i prigionieri amanti
Sian da Roma proscritti,
Questa la pena fia de' lor delitti.
Ales. Pronuba à tuoi sponsali
Giunone assista: io parto
Di tue Guardie à placar le furie vltrici.

Al. *Dom.* *Ant.* *à 3* Siano le nozze tue liete, e felici.

Flau. Mio core à battaglia;
Amore ti sfida,
Mà strale, ch'vccida
Cupido non scaglia:
Mio core à battaglia.

El. Son vinto, e guerreggio;
Ti cede quest'alma,
E tua fia la palma
S'io teco garreggio:
Son vinto, e guerreggio.

Al

à 2. Al ferir
Al gioir,
Occhi viuaci;
Sia campo il letto, e dolci ſtrali i baci.

IL FINE.

IN VENETIA, M.DC.LXVIII.

Per il Nicolini.